

ISSN 0391-3368
ISSN ELETTRONICO 1724-1677

ITALIANISTICA

*Rivista
di letteratura italiana*

ANNO XXXIX · N. 1
GENNAIO / APRILE 2010

ESTRATTO



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMX

ITALIANISTICA

*Rivista
di letteratura italiana*

Periodico quadrimestrale diretto da
DAVIDE DE CAMILLI, BRUNO PORCELLI

*

Comitato di consulenza:

JOHANNES BARTUSCHAT, LUCIA BATTAGLIA RICCI, LINA BOLZONI,
MARIA CRISTINA CABANI, ALBERTO CASADEI, MARCELLO CICCUTO,
GUGLIELMO GORNI, FRANÇOIS LIVI, MARTIN McLAUGHLIN, CRISTINA MONTAGNANI,
EMILIO PASQUINI, LINO PERTILE, MICHELANGELO PICONE†,
GIANVITO RESTA, LUIGI SURDICH

*

Redazione:

IDA CAMPEGGIANI, ALBERTO CASADEI, MARCELLO CICCUTO,
MAIKO FAVARO, EUGENIO REFINI

*

Inviare i dattiloscritti e i volumi per recensione, omaggio o cambio a
«Italianistica», presso Dipartimento di Studi Italianistici, Facoltà di Lingue,
Via dei Mille 15, I 56126 Pisa, tel. e fax **39 050 553088

*

«Italianistica» is a Peer-Reviewed Journal



SULLA PRIMA DIFFUSIONE DELLA *COMMEDIA**

ALBERTO CASADEI

Questo articolo analizza le più importanti testimonianze riguardo alle ultime opere di Dante, in particolare *Egloghe* e *Paradiso*. L'esame puntuale del sonetto *Acciò che le bellezze, Signor mio* di Iacopo Alighieri consente di ipotizzare che l'ultima cantica era conosciuta a Ravenna, anche se non divulgata in modo definitivo. Quanto all'*Epistola a Cangrande*, si conferma la sua scarsa compatibilità con alcuni dati riscontrabili nei testi di Dante o di Iacopo.

This article analyzes the most important evidences about Dante's last works, especially *Eclogae* and *Paradise*. A narrow interpretation of Iacopo Alighieri's sonnet *Acciò che le bellezze, Signor mio* allows to hypothesize that the last 'cantica' was known in Ravenna, but not definitively divulged. Besides, the *Epistola a Cangrande* seems to be scarcely compatible with other clues found in Dante's or Iacopo's texts.

1.

SCOPO di questa nota è quello di rileggere i principali dati sugli ultimi anni della vita di Dante, segnalando con alcuni esempi concreti il fatto che spesso gli elementi ricavabili da un'attenta lettura dei testi si sono intrecciati con presupposti surrettiziamente individuati in altre opere e non vagliati. Solo riuscendo a tenere fermi alcuni punti indiscutibili, e semmai operando esplicitamente sulla scorta delle procedure del cosiddetto 'paradigma indiziario' per ulteriori ipotesi, si possono valutare i gradi di probabilità delle informazioni che riusciamo a ottenere da testi non documentari, che per altri versi, e magari senza volontà degli autori, forniscono indicazioni fuorvianti.

Il sonetto *Acciò che le bellezze, Signor mio* di Iacopo Alighieri, probabilmente inviato a Guido Novello da Polenta il giorno in cui assunse il ruolo di Capitano del Popolo a Bologna, ossia il primo aprile del 1322,¹ è stato oggetto di varie interpretazioni. Lo ri-

* Si cita la *Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967, confrontata con la *Comedia*, a cura di F. Sanguineti, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001. Per le altre opere dantesche si è fatto riferimento alle *Egloghe* nell'ed. a cura di G. Brugnoli e R. Scarcia (Milano-Napoli, Ricciardi, 1980); per i commenti si sono consultate anche: *Corrispondenza poetica di Dante e Giovanni del Virgilio e l'Ecloga di Giovanni al Mussato*, a cura di G. Albin, nuova ed. a cura di G. B. Pighi, Bologna, Zanichelli, 1965; *Egloghe*, a cura di E. Cecchini, in D. A., *Opere minori*, vol. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979); all'*Epistola a Cangrande* nell'ed. a cura di E. Cecchini, Firenze, Giunti, 1995. Con la sigla ED si indica l'*Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1970-1978. Per le citazioni dei commenti danteschi si fa riferimento a P. Procaccioli, *I commenti danteschi dei secoli XIV, XV e XVI*, Roma, Lexis, 1999; per le *Chiose all'«Inferno»* di IACOPO ALIGHIERI si segue l'ed. a cura di S. Bellomo, Padova, Antenore, 1990, anche per l'ampia introduzione e per la segnalazione delle varianti. La *Divisione* è stata riedita in C. GIUNTI, *L'antica vulgata del capitolo di Iacopo Alighieri. Con un'edizione (provvisoria) del testo*, in P. Trovato (a cura di), *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, Firenze, Cesati, 2007, pp. 583-610. Per il *Dottrinale* si fa ancora ricorso all'ed. a cura di G. Crocioni, Città di Castello, Lapi, 1895. Infine, le redazioni del *Trattatello in laude di Dante* sono citate secondo l'ed. a cura di P. G. Ricci, in GIOVANNI BOCCACCIO, *Opere*, III, Milano, Mondadori, 1974. Quanto al titolo del poema, si vedano le osservazioni di chi scrive in *Il titolo della «Commedia» e l'«Epistola a Cangrande»*, «Allegoria», 60, 2009, pp. 167-181, dove si sostiene che *Commedia* o *Comedia* probabilmente non era un 'titolo' per Dante (ma, com'è ovvio, qui si continua a usare quello ormai vulgato). Desidero qui ringraziare, per i consigli e le indicazioni, Giuseppe Indizio, Marina Riccucci, Sergio Spada, Mirko Tavoni.

¹ L'indicazione si trova in due importanti manoscritti che trasmettono il sonetto, quello della Braidense siglato AG XII 5 e quello della Nazionale di Parigi siglato Ital. 538: si vedano le *Chiose*, cit., pp. 6-7 e nota 8 (con le giuste considerazioni di Bellomo sulla plausibilità della datazione).





propongo qui secondo il testo approntato da Saverio Bellomo nella sua edizione delle *Chiose* di Iacopo (ed. cit., p. 7):

Acciò che le bellezze, Signor mio,
 che mia sorella nel suo lume porta,
 habian d'agevolezza alcuna scorta
 più in coloro in cui porgon disio,
 questa division presente invio,
 la qual di tal piacer ciaschun conforta;
 ma non a quelli c'han la luce morta,
 ché 'l ricordar a lor seria oblio.
 Però a voi, ch'avete sue factezze
 per natural prudenza habituate,
 prima la mando che la correggiate;
 e s'ella è digna, che la commendiate:
 ch'altri non è che di cotai bellezze
 habia, sì come voi, vere chiarezze.

Non si può dire che tutti i passaggi risultino perspicui, e l'affermazione vale per i testi di Iacopo in generale: sebbene la sua non sia una lingua incolta, ma anzi nutrita di competenze 'dottrinarie' piuttosto ampie, le scelte lessicali slittano spesso nel metaforico o nell'ambiguo, mentre la sintassi è a volte incoerente.¹ Ma lasciando da parte l'esegesi puntuale dell'intero componimento, concentriamoci su una prima questione, e cioè a cosa si riferisca il «sorella» del v. 2. Le opinioni si dividono: in molti pensano a un riferimento alla *Commedia*, mentre Bellomo sostiene che possa trattarsi delle *Chiose* citando, contro l'altra interpretazione, un annuncio bibliografico attribuibile a Michele Barbi:

Il dubbio è, che questo sonetto accompagnasse a Guido Novello, non già la prima copia della *Divina Commedia*, ma soltanto la divisione di Iacopo: "questa division presente invio", e non più, si legge nel sonetto; e ad essa, non al poema, si riferiscono le altre parole "Però a voi... prima la mando che la correggiate". [...] Se avesse mandato la *Commedia*, anzi la prima copia della *Commedia*, avrebbe nel sonetto potuto tacere un fatto sì importante?²

Tuttavia, è chiaro che la spiegazione di Barbi, che coinvolge anche l'inizio della *Divisione* («O voi che siete del verace lume / alquanto inluminati ne la mente, / ch'è sommo fructo dell'alto volume, / perché vostra natura sia possente / più nel veder l'esser dell'universo, / guardate all'alta comedia preçente...»), mira in primo luogo a limitare al sonetto e alla *Divisione* stessa i testi inviati da Iacopo a Guido Novello: e questa, come vedremo meglio, sembra l'interpretazione corretta.

Nello specifico, riguardo al v. 2 si possono prospettare due ipotesi: o che la «sorella» sia una metafora per intendere la *Commedia*, figlia dello stesso padre rispetto a chi «invia» (cfr. v. 5); oppure, pensando a un sonetto 'personificato', che la «sorella» sia appunto la *Divisione*;³ ma che la «sorella» siano le *Chiose* scritte in «material

¹ Si veda l'ampia analisi di Bellomo (ed. cit., spec. pp. 52-83), forse un po' troppo generosa nella valutazione della consapevolezza stilistica di Iacopo. Si veda anche l'ed. Crocioni del *Dottrinale*, spec. pp. 321-326 su alcuni usi lessicali idiosincratici.

² L'annuncio bibliografico, uscito nel «Buletino della Società Dantesca Italiana» (4, 1897, p. 160), viene riportato nell'ed. delle *Chiose*, cit., p. 8 e nota 13.

³ La seconda interpretazione crea una ridondanza rispetto al v. 5 (e poi risulta poco plausibile rispetto alle terzine), mentre la prima costringe a ipotizzare una metafora piuttosto ardita (senza altri riscontri in Iacopo, che





prosa»,¹ appare improbabile. Intanto, nei confronti del sonetto, la definizione di «sorella», data la diversità di genere e persino di tipo di scrittura, risulta non impossibile ma certo problematica se riferita alle *Chiose*; inoltre, si dovrebbe supporre o che Iacopo avesse cominciato a scriverle prima della morte del padre (e non c'è il minimo accenno in questo senso nel testo), o che le avesse elaborate e fatte copiare in circa sei-sette mesi, tra la fine di settembre del 1321 e la fine di marzo del 1322: impresa a dir poco ardua (se non si vuole considerare il testo pervenutoci come provvisorio, il che renderebbe però meno plausibile l'invio). Ma esiste una prova a mio avviso decisiva sul fatto che «sorella» non può essere riferita alle *Chiose*, anche a prescindere dalla scarsa plausibilità di una personificazione del sonetto. Negli ultimi versi, viene chiesto espressamente a Guido di valutare e correggere la sola *Divisione* («prima la mando, che la correggiate; / e, s'ella è digna, che la commendiate»: vv. 11-12), e in questo caso la sintassi non dà adito a dubbi; ma, se avesse inviato pure le *Chiose*, perché mai non avrebbe dovuto chiedere un parere anche su quelle? Anzi, proprio su di esse si potevano semmai appuntare osservazioni e critiche, essendo la *Divisione* niente di più che una piccola guida al poema.²

Si può ipotizzare quindi che Iacopo inviasse, per il primo aprile del 1322, soltanto il sonetto *Acciò che le bellezze...* e la *Divisione*. Ma se così è, il riferimento conclusivo alla conoscenza pregressa e ampia delle «bellezze» della *Commedia* da parte di Guido (cfr. vv. 13-14) non può essere considerato solamente iperbolico-encomiastico: per poter correggere la *Divisione*, Guido doveva avere una conoscenza completa del poema dantesco, ossia anche del *Paradiso*, che quindi, sia pure in forme forse provvisorie, doveva essere stato fatto circolare. Ma in che modo?

Innanzitutto, rileggiamo l'inizio delle *Chiose* di Iacopo, dal quale si può ricavare un altro elemento interessante:

Acciò che del frutto universale novellamente dato al mondo per lo illustro filosofo e poeta Dante Allighier fiorentino...

(ed. Bellomo, p. 85)

però ama questo genere di 'acutezze'. A favore di quest'ultima si sono espressi Giorgio Inglese (*Per il testo della «Commedia» di Dante*, «La Cultura», XL, 2002, p. 484, nota 4) e Paolo Trovato (in *Nuove prospettive*, cit., p. 713 e nota 65). E, nel complesso, è la meno incoerente.

¹ Per questa espressione, cfr. il proemio delle *Chiose*, cit., p. 85 e le osservazioni di Bellomo, pp. 30 e 53. Tuttavia il suo senso esatto non risulta limpido: o si deve intendere 'prosa rozza' (come una materia poco sgrossata: cfr. «grossamente e materialmente siano iscritte [varie vicende]» in GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, parte III: consultato tramite Cibit), o anche, meno bene, 'su un'ampia materia'; oppure si dovrebbe correggere in «maternal prosa», lezione pure attestata (ma minoritaria su base stemmatica), che avrebbe vari riscontri, fra cui, soprattutto, «in prosa materna compilata» delle *Porretane* (*Novella xxiv*: consultata tramite Cibit). Per una discussione sempre valida della questione, cfr. M. BARBI, *Di un commento al poema mal attribuito a Iacopo Alighieri* [1904], in *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze, Sansoni, 1934, pp. 369-371 (ma l'intero articolo, pp. 359-393, se si prescinde dal quadro filologico d'insieme, ora assai mutato, continua a offrire spunti validissimi). In generale, riguardo all'interpretazione di Bellomo, si veda l'*Introduzione* alla sua edizione delle *Chiose*, pp. 9-11. Sui legami *Chiose-Divisione* cfr. anche Giunti, *L'antica vulgata*, cit., spec. pp. 593 sgg. Da notarsi, però, che nelle *Chiose* non compare alcuna dedica o alcun accenno a Guido Novello: fatto singolare, se il testo è stato scritto quando Iacopo era a lui ancora strettamente legato.

² Il fatto che all'inizio della *Divisione* si legga l'aggettivo «presente» riferito alla *Commedia* («guardate all'alta commedia preçente»: v. 6; si noti che il sintagma 'commedia presente' – o uno equivalente – è ben attestato nei primi commenti, quasi 'formulari'), non implica una sua presenza fisica, ma solo la certezza (almeno da parte di Iacopo) che la *Divisione* accompagnerà in futuro il testo del poema dantesco: di analogo avviso Barbi, nell'annuncio citato alla nota 2 a p. 58.





Fermiamoci qui. Non importa quando esattamente Iacopo ha scritto questa frase: è molto probabile che ciò sia accaduto all'interno di un lasso di tempo assai ristretto, diciamo il periodo tra la fine del 1321 e il 1323-1324, quando cominciavano a essere divulgati ampi commenti, che rendevano meno innovative le chiose del figlio.¹ Ma la formulazione della frase genera una domanda: perché Iacopo avrebbe dovuto usare il sintagma «dato al mondo», se in effetti la divulgazione era avvenuta tramite lui stesso? Certo, quest'espressione può essere letta in senso generico ('dato al mondo' = prodotto, creato);² tuttavia, pure in questo caso saremmo di fronte a una strana obliterazione della *pietas* proprio da parte del figlio, che avrebbe ben potuto parlare del suo impegno per la pubblicazione del poema (così come esalta quella di espositore del vero significato dell'opera),³ e invece non ne accenna minimamente. Un cenno non si trovava nemmeno nel sonetto o nella *Divisione*: ma, viene da chiedersi, come poteva essere pure lì obliterato il fatto che il poema veniva riunito per la prima volta, magari (*iuxta* il Boccaccio del *Trattatello*: ma si veda *infra*) con canti del tutto inediti? Se ci manteniamo ai testi di Iacopo, possiamo solo affermare che il poema era noto a Guido da qualche tempo e che il testo era stato completato da Dante, benché, per altra via, si possa supporre che non fosse stato licenziato definitivamente.⁴

Sempre su base testuale, è però lecito corroborare queste indicazioni con altri dettagli. P. es., nessun commentatore si è sinora soffermato sui vv. 9-10 del sonetto («[...] voi, ch'avete sue factezze / per natural prudenza habituate...»). Ecco uno dei punti problematici per la consueta fluttuazione semantica di alcuni termini usati da Iacopo: possiamo notare che «factezze» e «habituate» trovano vari riscontri nelle sue opere, mentre «per natural prudenza» riguarda l'uso della virtù cardinale da parte di Guido, che ne era dotato naturalmente.⁵ Il senso letterale potrebbe quindi essere: «voi, che con la vostra prudenza naturale avete contribuito a dare un *habitus*, una forma adeguata alle sue sembianze...». Così ipotizziamo che il «sue» si riferisca alla *Divisione*, che avrebbe trovato l'aiuto indiretto di Guido, 'formatore' del giovane Iacopo; tuttavia, con uno sforzo sin-

¹ Sulle possibili sovrapposizioni tra le opere di Iacopo, il commento di Graziolo de' Bambaglioli e quello di Guido da Pisa, si veda ancora l'introduzione di Bellomo alle *Chiose*, cit., p. 6 e nota 6: ma una ricerca più specifica resta da fare, dato che per ora non si hanno riscontri cogenti.

² Per restare a Iacopo, cfr. *Chiose a Inf.*, II, 118-120: «per dare al mondo correzione ed esempio».

³ Cfr. *Chiose*, cit., pp. 85 sg.: «[...] io Iacopo suo figliuolo per material prosa dimostrare intendo parte del suo profondo e autentico intendimento, incominciando in prima a quello che ragionevolmente pare che si convegna, cioè che suo titol sia, e come partito, e la qualità delle parti, procedendo poi ordinatamente la disposizione di lui, secondando il testo».

⁴ Sulla significativa mancanza di un *explicit* d'autore per il poema, si veda, di chi scrive, *Il titolo della «Commedia»...*, spec. p. 172, nota 8. Ovviamente è del tutto probabile che, già tra il 1321 e il 1322, Iacopo facesse preparare copie della *Commedia* ma, come si vedrà meglio, è poco plausibile che il colto e interessatissimo (anche per la sua propria attività poetica) Guido dovesse attenderne una per conoscere integralmente il poema; oltretutto, dati i tempi di copiatura di un'intera *Commedia*, ciò sarebbe avvenuto poco prima dell'aprile del 1322. Non sarebbe però inverosimile che solo del *Paradiso* venissero preparate copie dall'autografo, mentre per le cantiche precedenti potevano essere per comodità usati allografici già pronti; questo potrebbe contribuire a spiegare alcuni dei problemi d'archetipo emersi con le ricerche più recenti. Quanto alle *Chiose*, alla luce delle nuove indicazioni stemmatiche emerse dall'ed. Sanguineti della *Commedia* e dalle considerazioni di Paolo Trovato (in *Nuove prospettive*, cit., spec. pp. 701 sgg.), lo status delle citazioni dall'*Inferno* in esse contenute forse potrebbe risultare ora meglio scerverabile, nonostante le indubbie contaminazioni già rilevate e spiegate da Bellomo (*Chiose*, cit., spec. pp. 39 sgg.).

⁵ Interessanti alcune attestazioni dal *Dottrinale*: «di luce et di facteza [= forma perfetta]» (xxv, 28); «di tutte le facteze [= forme femminili]» (LI, 2); sulla virtù della «prudenza» secondo Iacopo, si veda l'intero capitolo xLI. Quanto a «abituato» o simili, delle otto occorrenze nelle *Chiose* si veda soprattutto quella a *Inf.*, v, 1-6: «[...] alcun re di Creta nominato Minos, il quale anticamente fu di tanto giusto giudicio *abituato* che per ciascun pagano si credea che ne lo 'nferno finalmente giudicator divenisse».





tattico notevole ma ancora accettabile rispetto all'*usus* dell'autore, si potrebbe anche riferire «sue» al poema dantesco (ovvero alla «sorella» del lontano v. 2), e allora «habituata» assumerebbe un valore più simile a quello consueto nella tradizione scolastica (e in Dante stesso: cfr. *Cv*, I, vi, 7 e *DVE*, II, ii, 2), facendo pensare a una parafrasi come la seguente: «Ma voi, che con la vostra naturale saggezza avete le sue fattezze come un *habitus*, ossia conoscete bene le sue [della *Commedia*] caratteristiche...». Fatta la tara dell'esagerazione encomiastica, in entrambi i casi emerge un'ulteriore attestazione della vicinanza di Guido agli Alighieri, che rende comunque ancora più plausibile la sua competenza riguardo alla *Commedia*.

Quanto al suo completamento da parte di Dante, un'altra informazione che dobbiamo confrontare ci viene, com'è ben noto, dal *Trattatello* boccacciano. Qui però sull'attendibilità incidono sia la mediazione delle fonti, sia l'elaborazione letteraria, sia la distanza di tempo rispetto agli avvenimenti narrati, e dovremo quindi considerare questi i dati da vagliare rispetto a quelli sinora emersi. Rileggiamo intanto l'intero passo che ci interessa:

E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati [a Cangrande della Scala], e quegli avendo fatti, né ancora mandatigli, avvenne che egli, senza avere alcuna memoria di lasciargli, si morì. E, cercato da que' che rimasero, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi, fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatta alcuna fine, né trovandosi per alcun modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non l'aveva almeno tanto prestato al mondo che egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, s'erano, disperati, rimasi.

Eransi Iacopo e Piero, figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni d'alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciò che imperfetta non procedesse; quando a Iacopo, il quale in ciò era molto più che l'altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti, li quali alla divina *Comedia* mancavano, e da loro non saputi trovare.

Raccontava uno valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che, dopo l'ottavo mese della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo «matutino», venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sé quella notte, poco avanti a quella ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare se egli vivea, e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra; per che, oltre a questo, gli pareva ancora domandare, se egli avea compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita, e, se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: «Sì, io la compie'»; e quindi gli pareva che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea; e, toccando una parte di quella, dicea: «Egli è qui quello che voi tanto avete cercato». E questa parola detta, ad una ora il sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la qual cosa affermava, sé non avesse potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto avea, acciò che insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente nella memoria avea segnato, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la quale cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossi insieme, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia, al muro confitta, la quale leggiermente levatane, videro nel muro una finestretta, da niuno di loro mai più veduta, né saputo ch'ella vi fosse, e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quegli riscritti, secondo l'usanza dell'autore prima gli mandarono a messer Cane, e poi alla imperfetta opera ricongiunsono come si convenia. In cotale maniera l'opera, in molti anni compilata, si vide finita.

(*Trattatello*, cit., I red. §§ 184-189; cfr. II red. §§ 121-127)





Anche a prescindere dagli aspetti propriamente 'miracolosi', si è da più parti segnalata la scarsa credibilità di questa ricostruzione, che fra l'altro corrisponde a numerosi esempi di salvataggio *in extremis* di grandi opere classiche:¹ la vicenda, quindi, nascerebbe come abile sintesi di una testimonianza infida e di un'elaborazione di tipo novellistico, da attribuire a Boccaccio. Ciò è verosimile, ma in mancanza di riscontri documentari rimarremmo sempre nell'ambito delle ipotesi plausibili, mentre forse esiste un dettaglio, sinora poco rilevato, che ci potrebbe fornire alcune conferme. Si tratta del particolare relativo al momento della miracolosa rivelazione, che sarebbe avvenuta a otto mesi dalla morte di Dante. Ora, a meno di non pensare a una pura coincidenza, questo periodo di tempo corrisponde più o meno esattamente al momento in cui Iacopo invia il sonetto e la *Divisione* a Guido (aprile 1322: otto mesi dalla morte contando il mese di partenza e il mese di arrivo; l'indicazione di altri manoscritti, ancora più precisamente, ricondurrebbe al maggio). Siamo quindi certi che la ricostruzione di Boccaccio è infondata storicamente perché, come ci assicurano i dati sopra emersi, a otto mesi dalla morte di Dante il suo poema era già interamente conosciuto. Tuttavia, è probabile che la notizia (vera) dell'attività di Iacopo per diffondere l'opera del padre fosse parzialmente nota a Boccaccio, e che lui accogliesse un'informazione di partenza, magari vaga ma non infondata, accettando dalle tradizioni orali o aggiungendo di suo elementi che la rendevano più significativa e rappresentativa.²

La situazione delineata è compatibile con i dati sinora ricavabili dalle ricerche sulla tradizione della *Commedia*, e tuttavia può a sua volta consentire di formulare alcune ipotesi di lavoro sullo stato dell'originale: p. es., la ricerca di varianti d'autore, fin qui per nulla redditizia, dovrebbe concentrarsi (se si vuole tentare ancora) sul *Paradiso*, il cui testo fu probabilmente copiato più di una volta dall'originale che, per la terza cantica, poteva non essere in pulito. Ma, rimanendo alle analisi dei testi che forniscono informazioni relative all'ultima fase della vita di Dante, occorre esaminare la testimonianza delle *Egloghe* in risposta a Giovanni del Virgilio. Sulla loro autenticità, la polemica sembra per adesso chiusa,³ personalmente, ritengo che gli aspetti controversi siano stati chiariti in senso positivo, e che quindi i testi siano nella sostanza autentici, sebbene non si possano escludere, data la trasmissione piuttosto travagliata, errori di copiatura o an-

¹ Cfr. almeno G. BILLANOVICH, *Tra Dante e Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», VIII, 1965, spec. p. 18; e si veda poi il commento Brugnoli, Scarcia relativo alla IV *Egloga* (ovvero alla seconda dantesca): ed. cit., p. 74, dove si ricordano i casi delle edizioni postume di Cesare, Lucrezio, Virgilio e Lucano.

² Sulla plausibilità delle indicazioni boccacciane si dovrà finalmente tornare in modo sistematico, senza pregiudizi in nessuna direzione. Tuttavia, si può già affermare che molte 'ricostruzioni' trovano il loro punto di partenza in passi problematici o comunque da spiegare, sui quali eventualmente Boccaccio raccoglieva informazioni leggendarie, che a sua volta poteva sviluppare con gusto novellistico. È il caso della stesura fiorentina ante esilio dei primi sette canti del poema; peraltro, il fatto che la versione del *Trattatello* (1 red, §§ 179-182) venga sostanzialmente smentita nelle *Esposizioni*, proprio nel commento letterale al verso (*Inf.*, VIII, 1) che aveva fornito un avallo alla presunta ricostruzione storica, testimonia la sostanziale correttezza di Boccaccio, più che altro eccessivamente generoso nel registrare tutti gli spunti in suo possesso (cfr., per un inquadramento, G. PADOAN, *Il lungo cammino del "poema sacro"*. *Studi danteschi*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 25-56). I testi boccacciani possono però risultare importanti anche 'in negativo': p. es., gran parte delle informazioni sui rapporti tra Dante e Cangrande risultano in contrasto con quelle, venute da fonti molto più affidabili, sulle relazioni con Guido Novello, che trovano poi nei testi di Iacopo conferme indirette (o smentite, ma solo sulle parti 'novellistiche'); l'onere della prova riguardo alla veridicità delle prime è dunque a carico di chi vuole accoglierle. Su ciò si tornerà in un prossimo contributo (ma si veda anche più avanti, a testo).

³ Si veda soprattutto l'introduzione dell'ed. Brugnoli, Scarcia, cit., nonché, da ultimo, il sottile ma interessante rilievo su un acrostico non rilevato da Boccaccio nella sua copia per lo *Zibaldone*: cfr. P. ALLEGRETTI, *Un acrostico per Giovanni del Virgilio*, «Studi Danteschi», 69, 2004, pp. 289-293.





che manipolazioni locali (e cfr. nota 3 a p. 64). In ogni caso, su alcuni punti esiste un sostanziale accordo.

Il primo, sia pure con qualche oscillazione, sembra quello della cronologia. In effetti, riconsiderando gli elementi interni ed esterni già abbondantemente noti, non ci si allontana mai da un inizio della corrispondenza poetica ascrivibile al 1319 avanzato (comunque dopo il 5 febbraio 1319, ultimo fatto storico sicuramente databile cui si allude nel primo testo delvirgiliano),¹ una sua prosecuzione sino alla metà del 1320,² e una sua conclusione prematura, forse per la morte di Dante che, secondo una celebre glossa, non avrebbe fatto in tempo a inviare la sua seconda egloga a Giovanni, al quale invece sarebbe stata recapitata da un figlio.³

Quest'ultima spiegazione, come avviene in molti altri casi, trova una corrispondenza in un evidente problema testuale. Infatti, il finale della seconda egloga dantesca (ovvero la quarta della serie), risulta quanto meno singolare:

Callidus interea iuxta latitavit Iollas,
omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis:
ille quidem nobis; et nos tibi, Mopse, poymus.

(IV, 95-97)

L'interpretazione di questi esametri è problematica. In primo luogo, chi sta parlando? Non Titiro, che pure era comparso sino a pochi versi prima (cfr. 63-75, 88-89), intervenendo direttamente o venendo menzionato in terza persona. Che qui il «nos» del sog-

¹ Si ricava dal verso «dic Ligurum montes et classes Parthenopeas» (Egl., I, 29), che tutti i commenti riconducono ai tentativi che, tra il luglio 1318 e il 5 febbraio 1319, Roberto d'Angiò fece, con la sua flotta, per liberare Genova assediata dai Ghibellini (cfr. almeno R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* [1930], voll. 2, rist. anast., Bologna, il Mulino, 2002: II, pp. 35 sg.). Essendo questo l'ultimo di quattro possibili argomenti epici, sembrerebbe che l'elenco venga steso da Giovanni non molto tempo dopo il febbraio 1319 – e già agli inizi del 1320, con nuove lotte in corso proprio nei medesimi scenari, il quadro sarebbe stato piuttosto diverso. Il *terminus ante quem* sicuro è costituito dalla sconfitta di Cangrande contro i Padovani, il 26 agosto 1320, dato che qui il condottiero viene ancora rappresentato come vittorioso in questa lunga lotta (cfr. «dic Frigios damas laceratos dente molosso»: I, 28). I riferimenti forse ricavabili da versi successivi (come I, 42 sg.) sono troppo generici per poterne inferire dati cronologici sicuri. In ogni caso, se si dà un valore referenziale ai versi «Si tamen Eridani michi spem medianne dedisti / quod visare notis me dignareris amicis» (I, 47 sg.), bisogna supporre che un contatto fra Dante e Giovanni risalga a qualche tempo prima della stesura del testo: e ciò farebbe pensare che Dante fosse giunto nella zona di Ravenna quanto meno alla fine del 1318 o all'inizio del 1319.

² Nel commento di E. Cecchini (cit.) a III, 1-9, si fa riferimento a dati della biografia di Giovanni, che farebbero presupporre una stesura di questa egloga tra il settembre del 1319 e l'aprile del 1320; i possibili rapporti con il Mussato, cui si accenna ai vv. 88-89, rimanderebbero piuttosto alla primavera-estate del 1320 (si veda la scheda di G. INDIZIO, *Giovanni del Virgilio*, in c.d.s., che leggo in dattiloscritto per la cortesia dell'autore). Se la risposta tardò un anno (cfr. nota 3 qui stesso), l'ultima egloga fu composta nella primavera-estate del 1321, e rimase forse non rifinita, magari a causa dell'impegno di Dante per l'ambasceria a Venezia (agosto 1321). Si potrebbe anzi azzardare un'ulteriore precisazione. L'attacco della IV *Egloga* probabilmente non indica la stagione primaverile, giacché l'allusione all'ariete in *incipit* («Velleribus Colchis...») è solo apparente, bensì l'ora del giorno (quando il sole lascia l'Oriente e quindi la Colchide), come sostengono con buoni argomenti Brugnoli e Scarcia nel loro commento *ad locum*: verrebbe quindi a cadere la necessità di pensare al periodo marzo-aprile del 1321 per la stesura del testo. Se così è, tornerebbe plausibile l'identificazione del temutissimo Polifemo (vv. 75 sgg.) con Fulcieri de' Calboli che in effetti, per i riscontri di questo passo con *Pg.*, XIV, 58 sgg., sembra il primo indiziato (essendo poco probabile, nel codice bucolico, una generica allegoria del ciclope come rappresentante del potere guelfo). I dati storici dimostrano che Fulcieri ebbe pieno potere a Bologna solo dopo i tumulti del 17 luglio 1321 (cfr. G. PECCI, *La casa da Calboli*, Roma, Treves, 1934, pp. 61 sgg.): si potrebbe pensare che Dante abbia steso o completato la nuova egloga dopo questo evento, e ciò rafforzerebbe l'ipotesi della scarsità di tempo per la rifinitura. Cfr. anche nota 3 a p. 64.

³ La glossa è quella all'*Egloga a Mussato*, 228, contenuta nello *Zibaldone* laurenziano: «Nam postquam magister iohannes misit danti eglogam illam forte sub irriguus etcetera stetit dantes per annum antequam faceret velleribus colchis et mortuus est antequam eam mictaret et postea filius ipsius dantis misit illam predicto magistris iohanni» (riportata nell'ed. Brugnoli, Scarcia, p. 74).





getto si possa riferire a Dante stesso, sembrerebbe difficile; tuttavia, è forte il precedente dell'*Egloga* VII di Virgilio, in cui Melibeo introduce la tenzone poetica di Tirsi e Coridone, e ritorna in scena proprio in chiusura con il seguente distico: «Haec memini, et victum frustra contendere Thyrsin. / Ex illo Corydon Corydon est tempore nobis» (ed. M. Geymonat, VII, 69-70): dove, al di là del valore esatto del «nobis» finale (forse la comunità dei pastori), compare appunto un commento esterno, meno improvviso di quello dantesco, ma narrativamente comparabile.¹

Se così è, spicca il ruolo assegnato in questa chiusa a «Iollas»: il quale in effetti, secondo quanto si legge nella precedente egloga delvirgiliana (la terza della serie), rappresentava un personaggio autorevole, che poteva impedire o comunque non gradire il trasferimento di Titiro a Bologna, auspicato da Mopso-Giovanni.² Che quindi «Iollas» fosse nella realtà Guido Novello, risulta del tutto plausibile. E che questa identificazione, presente nelle glosse, fosse chiara in primo luogo a Dante e alla sua cerchia di amici ravennati è indubbio.

Allora, dando credito a quella che, con i dati in nostro possesso, è l'ipotesi più plausibile, dovremo sottolineare almeno due implicazioni: da un lato, che lo scenario ravennate-bolognese delineato nelle quattro *Egloghe* è nel suo insieme credibile, al di là di singoli interventi o manipolazioni; dall'altro, che Iollas-Guido Novello sembra davvero vicinissimo a Dante (e ai suoi figli), e che la scelta di quest'ultimo di stabilirsi a Ravenna, diciamo tra il 1318 e il 1319,³ non doveva consentire facilmente soggiorni e collaborazioni con altre corti, a cominciare da quella di Cangrande.⁴

Avendo confermato così un alto grado di probabilità ai riferimenti estrapolabili dalle *Egloghe*, è chiaro che il passo in cui Titiro-Dante comunica che il suo *Paradiso* non è ancora stato divulgato risulta assai importante:

Tunc ego: "Cum mundi circumflua corpora cantu
astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,

¹ Per un'interpretazione dell'*Egloga* virgiliana, cfr. soprattutto G. MONACO, *Lettura della settima bucolica*, in M. Gigante (a cura di), *Lecturae virgilianae. Le bucoliche*, Napoli, Giannini, 1981, pp. 249-262; e il commento *ad locum* in Virgilio, *Bucoliche*, a cura di M. Gioseffi, II ed., Milano, CUEM, 2005. Che gli ultimi tre versi conservino un sigillo dantesco è garantito dall'uso conclusivo del raro «poymus», confrontabile con il «poita» di *DVE*, II, 4; ciò non toglie che essi risultino poco coesi con il testo precedente (e cfr. note 2 a p. 63 e 3 qui stesso).

² Cfr. «Mopse, quid es demens? Quia non permittet Iollas / comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona, / hisque tabernaclis non est modo tutius antrum, / quis potius ludat [...]» (*Egl.*, III, 80-82). Per l'indicazione delle possibili fonti virgiliane e delle glosse esplicative si rinvia al commento Brugnoli, Scarcia, *ad locum*.

³ Sulla cronologia del soggiorno ravennate, cfr., da ultimo, A. VASINA, *Dante e Ravenna*, «Ravenna. Studi e ricerche», XII, 2005, pp. 15-44, dove è segnalata la bibliografia pregressa. Specificamente sulle *Egloghe*, cfr. L. PERTILE, *Le "Egloghe", Polifemo e il "Paradiso"*, «Studi Danteschi», 71, 2006, pp. 285-302, dove vengono opportunamente messi in rilievo i punti di contatto fra la II *Egloga* e *Par.* XXI (oltre che XXV: cfr. *infra*), sebbene da ciò non si possano ricavare precisazioni cronologiche stringenti. Interessanti pure le osservazioni sulle incongruenze della IV *Egloga*, compatibili con una mancata rifinitura (cfr. note 2 a p. 63 e 1 qui stesso).

⁴ Un dubbio che è stato sollevato da parecchi interpreti è quello riguardante la completa mancanza di riferimenti a Guido Novello nel *Paradiso*, a fronte del celebre elogio di Cangrande in xvII, 76-93. Il dato è singolare, ma la situazione non cambierebbe di molto ipotizzando un arrivo a Ravenna all'inizio del 1320 anziché nel 1318 o 1319: tempo per scrivere un elogio di Guido ce ne sarebbe comunque stato a sufficienza. Va tuttavia considerato che, per gli ideali politici di Dante, Cangrande, al di là delle scelte diplomatiche non sempre lineari (soprattutto in rapporto ai candidati imperatori, Federico d'Asburgo e Ludovico il Bavaro, proprio tra il 1318 e il 1319), rappresentava comunque un modello ben più adeguato rispetto al mite e moderato guelfo Guido; e inoltre, che la morte improvvisa poté bloccare ulteriori modifiche del poema. In ogni caso, le mere supposizioni non possono indebolire il fatto che, su base strettamente testuale (a tener conto cioè dei testi più sicuri, le opere di Iacopo e le *Egloghe*), i rapporti di Dante con Guido risultino sufficientemente solidi e tali, fra l'altro, da rendere piuttosto problematici i ritorni nella zona di Verona (p. es. nel gennaio del 1320, quando si sarebbe tenuta la lezione sulla *Questio de aqua et terra*).





Sulla prima diffusione della *Commedia*

65

devincere caput hedera lauroque iuvabit:
concedat Mopsus [...]

(Egl., II, 48-51)

Dunque, è dopo la divulgazione della terza cantica che Titiro-Dante si aspetta il più alto riconoscimento poetico: i contatti con *Par.*, xxv, 1 sgg.

(Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per molti anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fonte
del mio battesimo prenderò 'l cappello...)

sono stati già segnalati, e in effetti i versi del poema andrebbero in un certo senso a costituire l'esplicitazione dell'esito solo preconizzato nell'*Egloga*.¹

Che poi la successiva «ovis gratissima» (II, 58) rappresenti appunto il *Paradiso* (o addirittura la *Commedia* nel suo insieme), dal quale Titiro-Dante decide di ricavare subito («ego prestolor manibus mulgere paratis»: II, 63; corsivo mio) dieci canti (ovvero, nell'allegoria bucolica, «decem [...] vasella» di latte: cfr. II, 64), da inviare a Mopso-Giovanni, è a questo punto ipotesi tutto sommato non necessaria, e anzi resa poco credibile, oltre che dalla difformità rispetto al codice bucolico,² soprattutto dall'assoluta mancanza di un riscontro al primo invio (che avrebbe dovuto essere contemporaneo a quello dell'*Egloga*) nel secondo testo di Giovanni. In esso non si parla più del poema dantesco, mentre si annuncia in chiusura una spedizione di 'vasetti', del tutto corrispondente a quella di Titiro, rimasta intanto allo stadio di promessa:

[...] si tot mandabimus illi
vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse!

(III, 94-95; corsivo mio)³

¹ Per alcuni approfondimenti sull'esordio del xxv del *Paradiso* si veda C. VILLA, *Corona, mitria, alloro e cappello: per Par. xxv*, «Studi Danteschi», LXX, 2005, pp. 119-137: spec. pp. 125 sgg. Per un'interpretazione in parte diversa da quella qui proposta, ma con un opportuno approfondimento dei contatti con le *Egloghe* dantesche (II, 42-50), cfr. E. PASQUINI, *Dante e le figure del vero*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 144-147. Una piccola glossa marginale. Quando Dante-Titiro parla dei «comica verba» (cfr. II, 52 sgg.) che gli vengono rinfacciati implicitamente da Giovanni, parrebbe prospettare che pure questa obiezione sarebbe stata del tutto superata con la divulgazione del *Paradiso*: il riferimento quindi non riguarderebbe il problema dell'uso del volgare (ovviamente non più modificabile), ma gli argomenti che il poema nel suo insieme riuscirà a trattare, diventando, appunto, 'sacro'. Cfr. ancora *Il titolo della "Commedia"*, cit., pp. 169 sgg.

² Si veda il commento Brugnoli, Scarzia, *ad locum*, pp. 45-47. Va notato comunque che le caratteristiche dell'«ovis» corrispondono in generale a quelle che Dante attribuisce non solo al suo modo di operare, facendo parte 'per se stesso', ma anche alla sua poesia, diversa da quelle 'facili' pure quando riguarda, come in questo caso, la prima ripresa del genere bucolico. Del resto, il modello della settima *Egloga* virgiliana (cfr. nota 1 a p. 63) fa supporre che le pecore o le capre dei pastori, ricche di latte, rappresentino, in senso allegorico, la vena poetica *tout court* e non solo quella bucolica.

³ Va sottolineato il valore forte di «promisit», che impedisce di pensare che, col primo invio bucolico, Dante abbia allegato altri materiali (ossia dieci canti del *Paradiso*) idonei a soddisfare la promessa: si pone la questione, ma senza risolverla in alcun modo, PADOAN, *Il lungo cammino*, cit., pp. 105-108: spec. p. 107. Non sarebbe compatibile con quanto detto in II, 63 sg. che i canti in questione siano gli ultimi del *Paradiso*, come continuano a sostenere vari commentatori (cfr. Albini-Pighi, pp. 94 sg., e da ultimo PERTILE, *Le "egloghe"*, cit., pp. 290 sg.): l'azione dell'invio era lì descritta come già possibile, e infatti s'inizia proprio con la prima egloga al del Virgilio, il quale risponde ricavando subito (cfr. «propero»: III, 92) il suo primo vasetto di latte da una giovenca («bucula»: III, 90), corrispondente all'«ovis» dantesca.





Al di là dei dettagli, è pressoché sicuro che, tra la fine del 1319 e la prima metà del 1320, il *Paradiso* non era stato ancora divulgato (e i versi 48-51 della II *Egloga* porterebbero a dire: in nessuna sua parte); ma, sulla base delle indicazioni ricavate da Iacopo, possiamo pensare che lo fosse nel periodo immediatamente successivo, sia pure in forme forse non definitive e solo nell'ambiente ravennate. Non è invece possibile affermare che ciò sia avvenuto per gruppi di canti, come forse proprio la presunta interpretazione dell'immagine dei dieci vasetti di latte ha contribuito a far ipotizzare.¹

Da quanto sin qui evidenziato, emerge un dato che consente un ulteriore corollario. Esso riguarda l'incompatibilità che si è venuta a delineare tra quanto afferma l'*Epistola a Cangrande* e i dati esterni più affidabili. Non si riprenderanno qui i numerosi argomenti già addotti contro l'autenticità dell'intera epistola o quanto meno della parte di *accessus*.² Qui si deve esaminare l'assoluta impossibilità di immaginare una divulgazione veronese del *Paradiso* prima del 1318-1319. Ma il testo dell'*Epistola* non consente di ipotizzare una dedica parziale, come è stato fatto solo per sanare le incongruenze

Neque ipsi preheminentie vestre congruum magis comperi quam Comedie sublimem canticam que decoratur titulo Paradisi; et illam sub presenti epistola, tanquam sub epigrammate proprio dicatam, vobis ascribo, vobis offero, vobis denique recommendo.

(III.11)

Sulla base dei dati sicuri sin qui esposti, i sostenitori dell'autenticità o sono costretti a considerare questa frase come sostanzialmente mendace, oppure a scontrarsi con evidenze esterne che sembrano escludere qualunque possibilità di dedica a Cangrande nel pieno del soggiorno ravennate.³

(*alberto.casadei@ital.unipi.it*)

¹ Sulla mancanza di riscontri filologici all'ipotesi di una diffusione per canti, si vedano le osservazioni di Trovato nel volume a sua cura, *Nuove prospettive*, cit., pp. 628 sgg. Tra i tanti che hanno sostenuto quest'ipotesi, si veda ancora PADOAN, *Il lungo cammino*, cit., spec. pp. 39 sgg., che però tende a trovare prove là dove si colgono solo minime incongruenze testuali variamente motivabili: ma per confermare una divulgazione autonoma e sistematica di gruppi di canti, ci sarebbe bisogno almeno di un riscontro sicuro tra i manoscritti. Semmai, è verosimile che Dante leggesse e permettesse di trascrivere uno o più canti, a uso personale di ospiti o personaggi illustri o amici (come i ravennati): peraltro, di una simile diffusione 'spicciolata' ben poche tracce certe potrebbero rimanere.

² Per un riesame dell'intera questione, mi permetto di rinviare ancora al mio *Il titolo della "Commedia"*, cit., spec. pp. 175-181.

³ La 'creazione' dell'*Epistola* nella forma attuale fu realizzata forse tra la seconda metà degli anni trenta e i primissimi anni quaranta: per una ricostruzione dello sfondo storico, si veda, ancora di chi scrive, la voce specifica nell'*Atlante della letteratura Einaudi*, in c.d.s. Si noti in ogni caso che le affermazioni dell'*Epistola* non trovano un riscontro nei testi di Iacopo, il primo che poteva avere a disposizione almeno una bozza dell'autoesegesi paterna ma non la sfrutta mai (e anzi, implicitamente, la contraddice sin dalla classificazione dei generi e degli stili presentata nel *Proemio* delle *Chiose*, ed. cit., p. 86); o in quelli di Pietro, che si serve dell'*Epistola* nel suo *Comentum* senza avallarne la paternità dantesca, e introduce comunque numerose modifiche rispetto all'*accessus* (come del resto farà ancora il Boccaccio delle *Esposizioni*).





Amministrazione e abbonamenti

FABRIZIO SERRA EDITORE, Pisa · Roma
Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. **39 050 542332, fax **39 050 574888, fse@libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

Print and/or Online official subscription rates are available at Publisher's website www.libraweb.net.

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
tramite carta di credito (*Visa, Eurocard, Mastercard, American Express*).

*

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa, fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma, fse.roma@libraweb.net

www.libraweb.net

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 9 del 24.5.1983

Direttore responsabile: FRANCESCO VARANINI

*

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della *Fabrizio Serra editore*[®], Pisa · Roma. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2010 by *Fabrizio Serra editore*[®], Pisa · Roma.

Stampato in Italia · Printed in Italy

*

ISSN 0391-3368

ISSN ELETTRONICO 1724-1677



SOMMARIO

SAGGI

RAFFAELE CAVALLUZZI, <i>Machiavelli per rassettare le cose fiorentine</i>	11
RICCARDO CASTELLANA, <i>Realismo modernista. Un'idea del romanzo italiano (1915-1925)</i>	23

NOTE

CONCETTO DEL POPOLO, <i>Fonte per Novellino XCIII</i>	49
ALBERTO CASADEI, <i>Sulla prima diffusione della Commedia</i>	57
MONICA FARNETTI, <i>Una signora sul colle dell'Infinito</i>	67
MARIACRISTINA BERTACCA <i>Il teatro di Grazia Deledda, verista dell'interiorità</i>	85
ALBERTO BORGHINI, <i>La «Ciumara di vuci e di canzuni»: a proposito di un'immagine in Buttitta. E un antecedente dall'antichità</i>	99
MARA BOCCACCIO, <i>Massimo Bontempelli: un esempio di contaminazione dei generi</i>	105

ONOMASTICA E LETTERATURA

BRUNO PORCELLI, <i>Intertestualità e nominazione in recenti esempi di giallo-noir italiano</i>	133
--	-----

BIBLIOGRAFIA

Saggistica

Marco Polo <i>and the Encounter of East and West</i> , ed. by Suzanne Conklin Akbari and Amilcare Iannucci, with the assistance of John Tulk (M. Ciccuto)	149
FRANCESCA MANZARI, <i>La miniatura ad Avignone al tempo dei papi (1310-1410)</i> (M. Ciccuto)	150
HÉLÈNE BELLON-MÉGUELLE, <i>Du Temple de Mars à la Chambre de Vénus. Le beau jeu courtois dans les Voeux du paon</i> (M. Ciccuto)	152
FABRIZIO RICCIARDELLI, <i>The Politics of Exclusion in Early Renaissance Florence</i> (A. Brown)	154
LUCIA DEGL'INNOCENTI, <i>I «Reali» dell'Altissimo. Un ciclo di cantari fra oralità e scrittura</i> (M. C. Cabani)	158
MARIA ANTONIETTA TERZOLI, <i>Con l'incantesimo della parola. Foscolo scrittore e critico</i> (G. Melli)	162
ARNALDO BRUNI, <i>Belle vergini. «Le Grazie» tra Canova e Foscolo</i> (L. M. G. Livraghi)	165
GIACOMO LEOPARDI, <i>Lettere da Bologna</i> , a cura di Pantaleo Palmieri e Paolo Rota (D. Vanden Berghe)	169
ENZO MARCELLUSI, <i>Poesie (1909-1923)</i> , a cura di Valeria Giannantonio (M. Cimini)	171
ANGELO R. PUPINO, <i>Pirandello o l'arte della dissonanza. Saggio sui romanzi</i> (D. De Camilli)	173
Lucia Rodocanachi: <i>le carte, la vita</i> , a cura di Franco Contorbis (I. Campeggiani)	175
ANDREA PAGANINI, <i>Lettere sul confine. Scrittori italiani e svizzeri in corrispondenza con Felice Menghini (1940-1947)</i> (D. De Camilli)	179
LUCIANA SALIBRA, <i>Riscrivere. Cinema e letteratura di consumo (Rohmer, Moravia, Olivieri, Tomasi di Lampedusa)</i> (M. Boccaccio)	181
GIANFRANCO VANAGOLLI, <i>Profili di autori elbani contemporanei</i> (D. De Camilli)	184
Notiziario	189
Libri ricevuti	223